

BRESSON 2023 - 2024 Seconda Parte

Venerdì 9 febbraio 2024

Inizio proiezioni: ore 21.15

«Se si soffre per la fine di un amore, per un dolore, per la scomparsa di una persona cara, quello che il film ci insegna è che bisogna prendere qualcosa (uno zaino, un cesto o altro) e partire. E questo è come una medicina. L'animo, in questo modo, si ripara e il corpo lo segue. Quello che amo di questo fatto è che non si tratta di qualcosa di straordinario, ma di qualcosa di normale, possibile: è un'avventura umana. Quello che è formidabile è che è qualcosa di semplice».

Denis Imbert

A passo d'uomo (Sur les Chemins Noirs)

di Denis Imbert con Jean Dujardin, Joséphine Japy, Izia Higelin, Anny Duperey, Jonathan Zaccaï
Francia 2023, 95'

oo



(...) *A passo d'uomo* di Denis Imbert, tratto dall'autobiografia di Sylvain Tesson (...) ha un forte spirito ecologista. Segue le orme di Thoreau, del suo vivere lontano dalla città. Si parla della rinascita che avviene attraverso il cammino, i lunghi sentieri che si snodano nella parte più selvaggia della Francia. Il protagonista, con il volto di Jean Dujardin, nel film si chiama Pierre, ma nella realtà è Sylvain Tesson. Scrittore, anima errante, negli ultimi mesi lo avevamo incontrato anche nell'ispirato documentario *La pantera delle nevi*, alla ricerca di un animale sospeso tra leggenda e verità. Anche in quel caso, il tema portante era quello dello sguardo. In una fotografia, il predatore compariva in secondo piano, e poteva essere colto solo da un occhio attento. L'invito era di non fermarsi alle apparenze, di andare oltre la superficie. Come anche in *A passo d'uomo*.

È un flusso di coscienza, con la voce fuoricampo che scava nell'identità di Pierre. Lo scontro è tra sogno e dinamiche quotidiane, razionalità e illusione. Pierre è tormentato, è un talento fuori dal comune con la penna, ma anche quando si tratta di bere. Si deve riprendere da una brutta caduta, ma deve anche capire quale direzione dare alla sua vita. Pochi dialoghi, tanta marcia: sono queste le regole di una storia in cui, come sempre, il viaggio si sviluppa sia all'esterno che nel cuore di Pierre. *A passo d'uomo* è diviso in tappe, che sembrano dei brevi episodi. A ogni chilometro arriva una nuova consapevolezza. La fatica si mescola alla redenzione.

“A metà strada tra il desiderio e il rimpianto, c'è un punto chiamato presente; bisognerebbe allenarsi a stare proprio lì, in equilibrio, come i giocolieri”, scrive Tesson in *Nelle foreste siberiane*. Forse è proprio questo il significato di *A passo d'uomo*: catturare il presente, con tutte le sue insidie. L'unica soluzione che viene proposta dal regista Imbert è di lavorare sul qui e ora. I flashback dedicati al passato rappresentano occasioni perse, amori falliti. Il domani è troppo fumoso per essere individuato. Resta il presente: i passi incessanti verso la meta, la scalata verso un obiettivo sconosciuto.

Dujardin si immerge in un'interpretazione silenziosa, fatta di espressioni sottili, di rari scambi con altre persone che condividono parte del tragitto. Il suo Pierre è dolente, malato, ma non si abbandona alla disperazione. Forse anche lui cerca “la pantera delle nevi”, segue le tracce dell'impossibile per convincersi che possa esistere la salvezza. *A passo d'uomo* è un film quieto, e racconta un conflitto interiore che ci coinvolge tutti.

Gian Luca Pisacane – Cinematografo

Napoleone Bonaparte diceva che “ci sono uomini che comandano e uomini che obbediscono”. In realtà a questa categoria se ne dovrebbe sommare un'altra: gli uomini che fuggono, affermando la loro libertà. Denis Imbert prende spunto dal libro *Sur les chemins noirs* dell'esploratore Sylvain Tesson per narrare la storia di Pierre (Jean Dujardin) uno scrittore di successo amante della vita e delle belle donne che dopo una caduta (“sono invecchiato di 50 anni in 8 metri”) si ritrova a rimettere in discussione la propria esistenza. Uscito dal coma decide di intraprendere un folle percorso a piedi dalla Provenza a Mont St Michel per una lunghezza in diagonale di oltre 1300 chilometri lungo sentieri pericolosi.

C'è la filosofia di David Henry Thoreau (*Walden ovvero Vita nei boschi*) dietro il senso di questo viaggio che è in realtà la ricomposizione di una frammentazione identitaria. Camminare significa riappropriarsi di una nuova concezione del tempo, fuori dalla accelerazione esponenziale della modernità, entrando in sintonia con diverse cadenze primordiali. Denis Imbert lascia spazio alle meravigliose inquadrature dei paesaggi francesi (stupende le Montagne del Massiccio Centrale e le zone della Loira) ma nello stesso tempo sottolinea i rapporti di Pierre con alcune figure di riferimento: i dialoghi con la ex, con la sorella, con i contadini del luogo, con un giovanissimo escursionista incontrato sul cammino, sottolineano come l'aspetto antropologico sia inversamente proporzionale a quello naturalistico. Lo spopolamento di quei sentieri impervi è anche un allontanamento dell'individuo dalla propria parte oscura e selvaggia che spesso ritorna in risonanza nel silenzio di un paesaggio incontaminato, nel soffio del vento, nel rumore del mare. Pierre subisce diversi incidenti durante la camminata ma rimane caparbio nella sua impresa, infischiosene dei consigli medici. Questo atteggiamento estremo rivela la sua distanza dalle figure che lo circondano, che non riescono a entrare in sintonia con lui, ma anzi ne avvertono un solipsismo incolmabile.

Influenzata in parte dal film *Into the Wild*. *Nelle terre selvagge*, la strada del ritorno alla Natura è spesso su base individuale e ha una certa difficoltà ad essere compresa e condivisa. Denis Imbert utilizza il montaggio alternato per mescolare passato e presente e acuire il contrasto con le figure familiari. Nel momento in cui il dolore diventa insopportabile e il corpo non risponde più ai movimenti, Pierre si accorge della totale inconsistenza della sua vita cittadina. Molto bella la scena in cui Pierre, dopo la prima parte della camminata si ritrova tra le strade di Parigi e rischia più volte di essere travolto dalle macchine: il suo passo è adesso totalmente

diverso ed è rallentato dal peso dei pensieri e dall'impaccio muscolare. Jean Dujardin è molto attento nel fare evolvere il suo personaggio e riesce anche con lunghi silenzi a trasmettere il travaglio di un conflitto che è prima di tutto interno e in un secondo momento si riflette nel rapporto con gli altri. La voce narrante rappresenta il flusso di coscienza di Pierre ed è frutto di annotazioni che lo scrittore raccoglie nel suo diario. Non sempre la profondità di questi pensieri è in assonanza con il contesto esteriore e di fronte alla meraviglia degli elementi naturali forse l'unica risposta adeguata è il restare muti. Tra i personaggi incontrati c'è il monaco di un'abbazia che insegna a Pierre che anche negli elementi materiali (una scultura) può essere presente trascendenza e religiosità.



(...) *A passo d'uomo* è una opera ponte che prova a

riconnettere l'uomo con gli elementi naturali. Il ritorno verso il paesaggio e l'ambiente è un monito a riprendere il proprio tempo, in un percorso che deve essere prima individuale per poi aprirsi alle esperienze altrui. Pierre deve analizzare il suo dolore e rielaborarlo attraverso la spiritualità e la meditazione: se lo rimuove e non lo accetta, perde anche sé stesso. **Fabio Fulfaro – Sentieri Selvaggi**

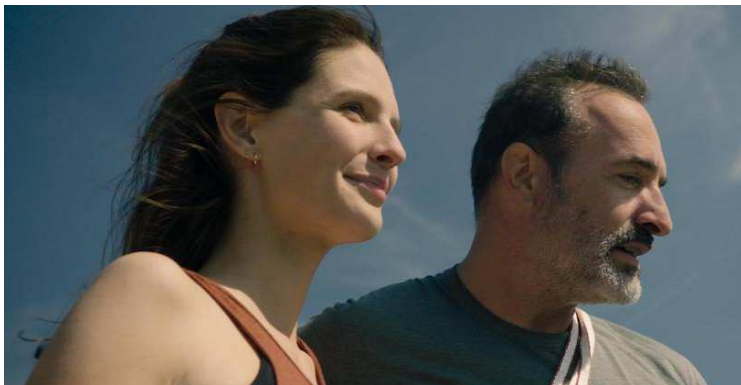
Non dev'essere stato semplice rendere cinematografica la profondità di un testo come *Sentieri neri* di Sylvain Tesson, libro tratto da una vicenda realmente accaduta all'autore da cui prende spunto *A passo d'uomo*, il nuovo film di Denis Imbert che nella versione originale rispetta il titolo di riferimento *Sur les Chemins Noirs*. Il rischio di inciampare sulla tentazione di una trasposizione fredda, meccanica e didascalica era forte, così come quello di restituire l'immagine di una Francia stereotipata e immobile, da cartolina, o quello di ammorbare con toni predicatori. Invece, scritta dallo stesso Imbert insieme a Diastème, la sceneggiatura ha la freschezza di quelle storie di formazione intrecciate alla riflessione spirituale, tese a rileggere il rapporto con il mondo e con la natura. Tutto sembra basarsi sulla forte convinzione che quella narrata non sia una vicenda di resilienza bensì il racconto di un tempo sospeso dentro il quale un uomo, animato da un dolore interiore non ancora risolto, affronta un viaggio decisivo per conoscersi meglio e fare i conti con la propria storia, ma anche per scoprire un paese sommerso e immutato. È un film sul senso e sulla riparazione, un road movie materico e corporeo, sui limiti e le contraddizioni che abitano l'uomo e soprattutto sul valore della promessa che, più ancora delle maestose manifestazioni epifaniche della natura, rappresenta il cuore cinematografico dell'intera operazione.

È la promessa che nel letto d'ospedale Sylvain – alias Pierre interpretato da un Dujardin capace di trasmettere il giusto equilibrio tra fascino e senso di colpa – fa a sé stesso: tornare a camminare sulle proprie gambe e attraversare tutta la Francia a piedi, dal parco del Mercantour, sulle Alpi italiane, fino alle falesie del Nez de Jobourg, nel Cotentin, in Normandia, seguendo per circa 1300 chilometri i cosiddetti sentieri neri, quelli secondari, dimenticati, poco battuti. Strade nascoste che fanno aprire gli occhi su visioni sconosciute e invocano una delle più appassionanti dichiarazioni d'amore nei confronti della natura che viene ammirata e osservata da vicino, contemplata per essere raccontata come un personaggio che affianca il camminatore solitario, scrittore in cerca di una pace interiore, in cerca di un ordine e di una ragione per dare significato al male subito. Pierre è in fuga da sé stesso perché cerca una nuova immagine di sé, costruisce un'ideale solitudine ma non rifiuta le relazioni e la provocazione della condivisione.

Ogni tanto qualcuno lo accompagna per un po' (la sorella, un amico), ogni tanto qualcuno gli offre amicizia e aiuto (una donna affascinante, la zia, un ragazzo che incontra), ogni tanto parla con i negozianti e le persone incontrate lungo il cammino, come l'anziano che gli offre ospitalità nella propria abitazione. È questa condizione sospesa tra solitudine e ricerca di equilibrio, restauro della memoria e proiezione verso il futuro, a inebriare Pierre e a lasciare il segno, più di ogni parola scritta. Sono elementi che costruiscono e nutrono il personaggio, incontri che lungo il cammino ne rivelano l'anima. Pierre si svela attraverso le persone che incontra e l'apertura di alcuni flashback che interrompono la linearità del racconto, dedicati alla relazione con Anna e al suo inquieto passato. Una carica melò che sovraccarica emotivamente un tessuto narrativo già saturo di tensione ma che non indebolisce un film capace di esaltare il silenzio come dimensione fondamentale per riconquistare la propria umanità e ristabilire una connessione autentica, e per nulla scontata, con il mondo.

Torna in mente il poeta quando canta: "Povero cuore/come uno straniero giro/la mia terra abbandonata/abbandonato e solo/e vado per la vita/a passo d'uomo/altra misura non conosco/altra parola non sono".

Matteo Mazza – Duels.it



(...) Il fascino di questo film, non si esprime solo attraverso la ripresa di un paesaggio meraviglioso, ma soprattutto nel riflesso dello stesso attraverso lo sguardo di Pierre che sente addosso uno stupore quasi infantile nell'osservare una natura che sembra parlargli; accorgersi dell'esistenza delle cose, della loro maestosità sarà per il protagonista, Pierre, una vittoria, la vittoria di un uomo che ha abbandonato un passato pesante scegliendo di cercare un senso nuovo per la sua esistenza.

Un passato sconfitto che apre alla vittoria che significa rinascita, questa la linea psicologica lungo a quale scorre l'intero film. Un viaggio liberatorio e

riconciliante; *A passo d'uomo*, per tracciare il percorso di un cambiamento necessario; *A passo d'uomo* per ridefinire il rapporto uomo – vita. Un viaggio attraversato da una brezza che armonizza gli opposti, crea connessioni interiori, lenisce il dolore e regala una silenziosa felicità. Una lezione di coraggio dove il protagonista si misura con le proprie fragilità in un viaggio quasi solitario con rari incontri lungo la strada, una sosta in un monastero, la visita della suora e dell'amica di una vita che si uniscono a lui per un pezzo di strada. (...)

Giulia Massara - Cinematographe